

Le ultime sette parole di Cristo

Tratto da:

Robert H. Benson, *L'amicizia di Cristo*

LE SETTE PAROLE. CRISTO IL NOSTRO AMICO CROCIFISSO

Abbiamo considerato finora l'Amicizia di Gesù Cristo e i vari modi con i quali Egli ce la offre, sia interiormente che esteriormente, negli abissi della nostra coscienza, o nella Sua rappresentanza sulla terra, a ciascuno in vari gradi. Oggi ritorniamo al Vangelo per ricordare quel supremo pegno d'amicizia che ci ha dato una volta per sempre, quella manifestazione del più smisurato fra tutti gli amori che gli fece dar via la Sua vita per i Suoi Amici.

Quando noi gettiamo lo sguardo su di Lui crocifisso, vediamo una favolosa ricchezza di funzioni ch'Egli esercita sulla Croce a nostro vantaggio; come un Imperatore Egli reca sul Suo Petto ferito tutte quelle insegne e decorazioni ch'Egli solo può conferire. Lì è il Sacerdozio, la Regalità, la Missione Profetica, il Sacrificio, il Martirio, tutti i gioielli insomma ch'Egli conferisce a coloro che Lo seguono, ciascuno nelle sue possibilità. Ma, sulla maggior parte di essi, noi non ci fermeremo; Lo considereremo piuttosto da quello stesso punto di vista da cui L'abbiamo considerato finora, cioè come il nostro Amico fa-

miliare che si fidò di noi, e che è stato ricompensato da noi con una corona di spine e che pure si contenta di sopportare tutto questo e anche altre mille passioni, purché infine riesca a persuaderci che Egli ci ama. Appeso sul Calvario Egli pronuncia Sette Parole e ciascuna di esse ci parla della Sua Amicizia.

«Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc. XXIII, 34). Il Nostro Amico ha salito il Calvario, è stato denudato dei Suoi vestiti e disteso sulla Croce che ha trasportato fin dal Pretorio. I carnefici preparano e scelgono i chiodi...

Coloro dei quali Egli ricerca l'Amore, stanno intorno e guardando la Sua faccia rivolta in alto. Egli, disteso, li guarda, e guarda dietro di loro tutti quelli che essi rappresentano, tutto l'infinito numero di anime ciascuna delle quali Egli vuoi attrarre a Sé. **E quando il martello è sollevato e cade, Egli pronuncia la sua prima Parola: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno».**

PRIMA PAROLA:

Padre, perdona loro perchè non sanno ciò che fanno.

I. Ma è possibile una tale parola?

È possibile anche per la Carità Divina dichiarare che «essi non sanno quello che fanno»? Egli è vissuto tre anni in pubblico, come loro Amico e Servitore ha aiutato tutti quelli che andarono a Lui, sanato gli infermi, cibato gli affamati, consolato i tormentati. Nessuno che è andato a Lui fu rigettato. Persino quelli che il mondo qualifica come abominevoli, i naufraghi dell'umanità, il pubblicano e la meretrice, persino quelli che si alienarono la facile amicizia del mondo, trovarono in Lui un Amico. Tutto ciò era innegabile; tutto ciò era notoriamente pubblico. Era impossibile esigere che il mondo Lo rigettasse quasi che Egli avesse rigettato il mondo, impossibile addurre che il mondo ignorava la Sua carità prodiga, la Sua larghezza di cuore. Per tutti Egli era stato un Amico. Solamente una eccezione fu adottata: Egli non fu amico almeno di Cesare.

Ma ciò che essi non conobbero e su ciò la Divina Carità si attacca, come all'unico pregio per il quale essi possano sfuggire fu il loro Dio che fece tutte quelle cose; il Creatore che si mostrò così tenero per le sue creature; il Signore della Vita che ora essi tenevano sotto le loro mani. Pensarono di toglierGli la Sua Vita e non capivano che Egli la deponesse da Sé; pensarono che avrebbero spento per sempre un torrente di grazia da loro non amata; e non s'accorgevano di cooperarvi in una sfera suprema di grazia. Essi non sapevano ciò che si facevano.

Sapevano allora di oltraggiare un amico umano, ma non di massacrare un Amico Divino. Sapevano di tradire un compagno mortale, di peccare contro ogni codice di elementare convenienza, di gratitudine, di giustizia; sapevano come Pilato di uccidere un uomo giusto, di chiamare sopra le proprie teste il sangue d'un innocente. Ma non s'accorsero che crocifiggevano

il Signore della Gloria, che attentavano così a ridurre al silenzio l'Eterna Parola.

Si può dunque dire in loro favore: «Essi conoscono l'orrore, ma non tutto l'orrore di ciò che commettono. Perciò, o Padre, perdona loro».

II. «Com'era nel principio, è ora, e sempre sarà».

Il mondo, come Gesù Cristo, è lo stesso, ieri, oggi sempre. C'è una società nel mondo dove Gesù dimora permanentemente; e questa Società, come Gesù Cristo, è, insieme, umana e divina. Questa Società, la Chiesa Cattolica, è incessantemente impegnata in opere umane e divine; e, come Gesù Cristo stesso, (e come ogni attività di bene) s'incontra in una sorprendente ingratitude. Ancora una volta ai nostri giorni, come in Inghilterra tre secoli or sono, in Roma sedici secoli fa, questa Società è sul punto di essere crocifissa da quelli la cui salvezza e liberazione costituisce il suo più acuto desiderio. Questa è una realtà di cose che rimarrà perpetuamente così, fino a che il mondo rimarrà quello che è; per quanto questo o quel periodo possa esibire il fenomeno più spaventosamente.

È impossibile affermare che gli uomini non sappiano, almeno in parte, quello che fanno. Conoscono che l'incivilimento dell'Europa è dovuto alle fondazioni cattoliche; poiché la Chiesa ha nutrito gli affamati, istruito gl'ignoranti, accolto i diseredati, resa tollerabile la vita agli angustiati, molti secoli innanzi che gli Stati pensassero a farlo; prima infatti, che ci fosse qualcosa che si chiamasse Stato, per far questo. Sanno che Ella è stata la madre degli ideali, delle più nobili arti, della più pura bellezza. Essi usano oggi in ogni paese d'Europa, per secolare e consacrata tradizione, edifici che essa innalzò per onorare il suo Dio. Sanno bene che le leggi morali degli uomini trovano unicamente sanzione nel suo insegnamento che dove decresce il dogma, cresce il delitto. E anche per lei, l'unico carico che le si fa è di non essere amica di Cesare, non amica, di alcun sistema che tenti organizzare una società separatamente da Dio.

Ma sia ringraziato Dio! La Divina Carità può ancora patrocinare per gli uomini, giacché essi non conoscono l'abisso dell'orrore che commettono, e ancora pensano che mutilare e torturare la Chiesa di Dio, è rendere un servizio a Dio poiché essi non conobbero che Ella è la Sua Diletta, la Sposa del Suo Figlio; l'eterna Città che scende da Dio, dai cieli, che, nelle sue sofferenze completa ed applica la Divina Espiazione per i peccati di coloro che La crocifiggono.

Essi fanno di vilipendere la giustizia umana, che si comportano con una comunità universale

in tale maniera che non oserebbero con nessuna nazione; che tentano di tagliare il ramo che li sostiene. Ma essi non sanno che in questo caso la giustizia umana è un Diritto Divino; che in questo caso la Società è un corpo che riunisce non solo le vite degli uomini, ma la Vita Incarnata di Dio; che essi uccidono non un Profeta o un Ministro, ma un Figlio Unigenito.

Questa preghiera, quindi, può stare sulle nostre labbra. Abbiamo ingiuriato abbastanza, tutti: la Repubblica Francese, i rivoluzionari del Portogallo, i liberi pensatori d'Italia, gli anarchici spagnoli, i protestanti irlandesi. Sul punto della nostra agonia dobbiamo imparare a pregare.

Perdona loro perché essi non sanno quello che fanno.

III. Gesù prega, infine, ancora per noi: poiché anche noi e ciascuno nella propria misura ha peccato, in una ignoranza frenetica.

Infatti a noi Cattolici furono affidati i tesori della fede e della grazia; e intorno a noi c'è il mondo a cui non li abbiamo comunicati. Confessiamo una piccola pigrizia, un indolente letargo; una piccola deficienza di generosità.

«Sappiamo quello che facciamo» in parte; sappiamo di non corrispondere alle più sublimi ispirazioni, di non aver fatto tutto ciò che potevamo, di essere stati un po' egoisti, un po' maligni, qualche volta sensibilmente collerici. Confessiamo queste cose e ne diamo una facile assoluzione. E tuttavia non sappiamo quello che facciamo. Non conosciamo quanto sia stimolante il bisogno di Dio, quanto tremende siano le responsabilità che Egli ci ha affidate, quanto immenso sia il valore di un'anima, di un atto, di una parola, di un pensiero che può regolare i destini di un'anima. Non conosciamo quanto sia cocente l'attesa con cui il Cielo spia i nostri umori: non conosciamo come in quelle impercettibili opportunità di tutti i giorni si nascondono i germi di nuovi mondi che possono rinascere a Dio, e rimanere embrionali per la nostra trascuratezza. **Noi tocchiamo i gioielli ch'Egli ci ha dato, e dimentichiamo che ciascuno vale il riscatto di un Re; scherziamo, come fanciulli, nell'aiole d'un paradiso, calpestando i fiori che Dio può sostituire, ma non richiamare in vita.**

È una Causa Divina che noi Cattolici crocifiggiamo ogni giorno; è un Onore Divino che noi insultiamo. Se lo potessimo scorgere, è proprio Gesù in mezzo a noi, con le stigmati della agonia, che «attende uno che Lo conforti» e «non lo trova» (Ps. LXVIII, 21).

Egli sta qui, e noi ci perdiamo in pettegolezzi e sciocchezze, e procediamo per la nostra strada

onde si compie la tragedia, mentre Egli pende fra cielo e terra, disceso da quello, rigettato da questa, il nostro Dio che stimiamo nostro schiavo, che desidera essere nostro Amico.

Padre, per la preghiera del Tuo Figliuolo crocifisso, perdonaci; non sappiamo quello che facciamo.

Ma soprattutto questa ignoranza è ancora più spaventosa per quanto concerne la nostra vita spirituale. È una costante esperienza dei Cristiani quella d'incontrarsi d'improvviso con Gesù che s'accompagna a loro come un Amico. Non c'è Cristiano per quanto poco istruito, o almeno, nessuno che, nella giovinezza, generalmente, e più di raro nell'età matura, non si risvegli al fatto che Cristo desidera qualcosa di più che una semplice obbedienza, o fede, o adorazione; vuole una Amicizia tale che il suo inizio non sia meno di una morale conversione. È uno spettacolo sorprendente e meraviglioso osservare un'anima che in tal modo diviene consapevole come una fanciulla che s'avvede d'essere amata del fatto commovente che il suo Dio è il suo Amante. Egli viene al Suo, e il Suo Lo riceve.

E tuttavia, come nell'amore umano, così nell'Amore Divino, il romanzo si cancella poco a poco; e l'anima che pochi anni innanzi si accentrava tutta su Gesù Cristo, un'anima che riformava tutta la sua vita e adattava i suoi dettagli con l'unico oggetto di crescere più e più conforme al Suo Amico, che abbracciava la devozione come la preoccupazione essenziale, che concentrava tutte le sue capacità, i suoi istinti per la bellezza, i suoi interessi, le sue emozioni, il suo intelletto, unicamente intorno a Lui, che prese un nuovo inizio e un nuovo centro per agire; che si spogliava dei suoi peccati quasi senza sforzo, alla luce solare della Sua Presenza un'anima come questa, allorché è trascorso un po' di tempo, allorché il travaglioso processo della Via Purgativa

SECONDA PAROLA: Oggi sarai con me in Paradiso.

Un'ora forse è passata... Le urla e le bestemmie dei due ladri giustiziati muoiono in gemiti, e i gemiti nel silenzio della consunzione e nel silenzio la Grazia di Dio e le abitudini del passato hanno operato insieme.

Uno di loro, a lato, è ancora attanagliato dal suo dolore, e lo riacutizza, e lo contrasta, e si adagia in questo modo e in quest'altro, cercando di

comincia a scrutarla, o quando l'immaginazione diventa pesante, o la maturità cancella le ingenuità emozioni dell'adolescenza, o quando i tristi avvenimenti del mondo cominciano a reiterare le loro pretese di essere gli unici fatti degni di considerazione, a poco a poco un'anima come questa, invece di serrare vieppiù la stretta intorno al Suo Amico, invece di attaccarsi (sia pure con una fede che salga quasi a una virtù di disperazione) a quello che è stato in realtà la più reale e vitale esperienza della sua vita, invece di sforzarsi a trasferire l'immagine di Gesù dal romantico capriccio, che forse già è passato, allo stato maturo che ora le è proprio, invece di cercare di abbracciarLo con la sua debolezza che ha preso il posto della forza naturale che è andata via, abbandona la tremenda realtà fra le belle storie della sua giovinezza, e colloca Lui e la Sua Amicizia fra le illusioni che col crescere degli anni devono fatalmente morire per lo sviluppo dell'esperienza. Forse, Ella ancora si contenta di trattarLo come Dio, come l'ideale della razza umana, come il Salvatore degli uomini; ma, non altrimenti **come l'Amante che la desidera fra mille, come il Principe che l'ha risvegliata con un bacio, al Quale, d'ora innanzi essa deve completamente appartenere.** E tuttavia quanto raramente accade ch'ella s'accorga di ciò che ha fatto! Può darsi che anche se ne dispiaccia; vede ciò che sarebbe stato più perfetto se avesse perseverato; fors'anche invidia coloro che perseverarono. Conosce d'essere stata troppo leggera; ma non lo conosce appieno. Non conosce che si è sbarrata la possibilità della santità, che ha lasciato sfuggirsi mille opportunità che non torneranno più; o non conosce, che se non fosse per la grazia di Dio, perderebbe certamente anche la probabilità della sua salvezza.

lenirlo; l'altro invece comprende che oltre il suo dolore c'è qualche cos'altro nell'universo, che il suo dolore non può essere il principio e la fine di tutte le cose.

Di volta in volta riesce ad afferrare qualche sguardo, torcendo in qua e in là il capo, attraverso il sangue accecante e le lacrime, attraverso

la nuvola di polvere sollevata dalla folla, di un Altro che pende nel mezzo. Anche il suo compagno Lo ha veduto, ma ha veduto la Sua pazienza solo come un rimprovero al Suo tormento... «Se tu sei Cristo, salva Te stesso e noi» (Lc., XXIII, 39). Ma lui vede qualche cosa di più che un fallimento e una tragedia: egli forse ha udito la prima Parola che gemette quando i chiodi lo perforarono; e per questo dettaglio, e quello, e l'altro, la sua mente ottenebrata mente di ragazzo selvatico cominciò penosamente a lavorare.

Ed anche la Grazia cominciò a lavorare nelle sue misteriose operazioni, su questo cervello piccolo e rachitico, come un raggio di sole in un vicolo cieco... Con tutta la nostra teologia noi non conosciamo quasi nulla dei procedimenti divini; noi conosciamo solo alcune condizioni, una frazione dei suoi effetti; abbiamo balbettato qualche cosa delle sue opere e niente più. Questo, comunque, noi conosciamo: che l'uomo a cui la Grazia venne non era del tutto egoista, che c'era in lui abbastanza ricettività perché la Grazia potesse penetrarvi.

I. Così, a poco a poco, la verità (non osiamo dire tutta la verità esplicita) cominciò a filtrarvi. Quella ottenebrata intelligenza cominciò a ricevere barlumi, che venivano, andavano e ritornavano, del supremo Fatto che i colti Farisei trascurarono... cominciò a comprendere che il Criminale non era solo un Criminale, che la corona di spine non era solo un dileggio, che l'iscrizione della Croce nascondeva qualche cosa oltre l'irruzione... **Il Dolore è mago strano quando la Grazia vi sta di dietro**, un iniziatore ai segreti, un Sommo Sacerdote che regala e dispensa misteri sconosciuti a chi non ha sofferto...

Almeno conosciamo che il ladro parlò (un miracolo più grande che l'asina di Balaam), che un assassino riconobbe il Signore della Vita, che un mentitore disse la verità, che un fuorilegge si sottomise al Re. **«Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno».**

Egli domanda, la minima cosa che si poteva domandare, cioè che un Re il quale tra qualche giorno entrerà nel regno non si dimentichi d'una creatura come Dismas, che una volta soffrì al Suo lato.

Né vi soggiunge dubbioso «Se tu sei il Cristo» ma esplicitamente Lo chiama «Signore». Né domandando sottolinea «Salva Te stesso e noi», ma solo un futuro ricordo: Un giorno, quando sarà, ricordati di me...

E, dopo la parola, avviene il miracolo che accade sempre quando l'anima comincia con umiltà a prendere il posto più basso.

Appena avremo imparato ad essere servi, riceveremo il posto e il nome di Amici. «Amico, ascendi più alto...» (Lc., XIV, 10). «Io non vi chiamerò più servi... poiché vi ho chiamato amici» (Joh., XV, 15). Egli, difatti, è l'unico cui **servire regnare est**, il cui servizio è perfetta libertà. «Oggi stesso tu sarai con me in Paradiso» (Lc., XXIII, 43).

II. Siamo dinanzi ad una delle più profonde leggi della vita spirituale, una delle più ardue ad intendersi, poiché, come ogni legge fondamentale della grazia, e anche della natura, si presenta come un paradosso «Se desideri di essere grande, bisogna che ti fai piccolo...». «Chi si umilia, sarà esaltato» (Lc., XIV, II).

1) Ora, fino a che l'Io regna nell'anima, il nostro istinto è naturalmente orientato in qualche modo verso il proprio farsi valere, quantunque ciò possa essere travestito nei termini dell'Amor di Dio. Certamente un'anima si può accaparrare il paradiso col continuo desiderarlo effettivamente; ma è egualmente certo che un'anima non potrà occupare nei cieli il più alto posto, e tanto meno la posizione di chi fu un intimo amico di Cristo sulla terra, per un motivo come questo. Cioè, **fino a che l'Io regna, fino a che l'Io non sia stato rinnegato e crocifisso, l'anima non può divenire, nel più alto senso, discepolo di Cristo.** Generalmente si comincia nella vita spirituale coll'aver di mira di fare profitto, di procedere, di effettuare qualche cosa per Dio, di renderci, in qualche modo, indispensabili alla causa Divina. Noi apportiamo, vale a dire, nell'ambito spirituale le stesse ambizioni ed emulazioni che servono a rendere un uomo eminente negli affari di mondo. Proviamo, in certo senso, a forzare la nostra amicizia su Cristo, ed insistere su quella relazione che ci sta tanto a cuore. Cerchiamo di legare la Divina volontà alle nostre, di effettuare un'unione con Dio col proposito di cambiare piuttosto Lui che noi.

E noi manchiamo, di certo, vergognosamente e deplorabilmente, ogni volta. poiché nelle cose spirituali ci deve essere un rivoluzionamento dei metodi usuali. Certamente «beati quelli che hanno fame», beati quelli che sono «ambiziosi»; ma l'ambizione può coltivarsi non con l'autoaffermazione, bensì con **l'autoumiliazione**; poiché «beati sono i mansueti»; «beati sono i poveri in ispirito»; «beati sono quelli che piangono».

Così, ancora una volta, attraverso una mancanza di senso cristiano, anche se noi teniamo a una vita cristiana, diventiamo scorati e scoraggiati. Non facciamo nessun progresso, e, anche

se noi non arriviamo a buttar via la ricerca, cominciamo di già a tentennare in essa.

2) Ma, d'un subito, l'anima arriva a un'abbagliante scoperta; per la prima volta, forse, Ella scorge l'Umiltà a faccia svelata; e nei suoi occhi percepisce la propria immagine. Allora, in continua successione, passa di scoperta in scoperta. Comprende, per esempio, che il proprio Io in cui ha riposto il suo cuore non è cosa degna di considerazione, comprende che per il passato, non c'è stata buona azione che sia stata completamente buona, dacché è stata fatta per pura naturale generosità, originata dall'amore di se stessa; capisce che il suo «progresso» in massima parte, è stato condotto su falsa direzione, che ha accumulato meriti che hanno ben poco di meritorio, che in fondo ha servito a se stessa con quelle azioni con cui si diceva di piacere a Dio; in breve comprende, che il suo sviluppo consisteva in un accrescimento di egoismo, che il controllo su se stessa appreso con i suoi sforzi altro non era dopo tutto se non «una vittoria viziata» (come la chiama S. Agostino); **Ella ha messa tutto in azione per conquistare Dio invece di abbandonarsi a Lui.**

Allora, infatti, un grido prorompe da lei spontaneamente: «Signore, ricòrdati di me quando Tu sarai nel Tuo regno... Signore, ricòrdati di me... non dimenticarmi tale quale io sono, in quel lontano giorno che nel mio orgoglio consideravo già passato, quel giorno quando Tu assumerai il Tuo potere e il Tuo regno anche in questo cuore che così a lungo è stato a Te ribelle. Ricòrdati di me, quando la suprema conquista dell'Amore è stata fatta, e l'Umana natura conformata alla Divina... Caro Gesù, in quel giorno non essermi Giudice ma Salvatore!».

Ed allora, per un paradosso ancor più sorprendente, tutto è fatto; e l'anima in quell'istante ha ciò che desidera. Essa pregò perché imparasse a servire, e con il pronunziare questa preghiera

trova che le fu insegnato a regnare. poiché apprese da Colui che si fece in forma di servo che Egli governa i Re; Colui che era mite ed umile di cuore, ed essa ha trovato riposo accanto a se stessa.

Le Sue braccia in questo istante sono intorno a Lei, il Suo bacio sulle sue labbra, la Sua parola nel suo orecchio: «Oggi tu sarai con me in Paradiso!». «O anima che io ho plasmato ed amato, che hai imparato finalmente ad essere mia ancella, ascendi più in alto, dai miei piedi sul mio cuore, o amica mia! Ora finalmente che tu ti getti in mia balia, in questo istante io mi abbandono a te. Prendi la mia mano e cammina con me, ora che tu vuoi seguirmi; poi, guarda, camminiamo insieme in Paradiso!».

Oh! questa Amicizia di Gesù per il Penitente! Giusto ora vi erano tre intimi di Cristo intorno alla Sua croce: l'Immacolata Maria e il Discepolo senza macchia che Gesù amava, da un lato, la Maddalena purificata che piange, dall'altro. La quaterna de' Suoi amanti ora è al completo, poiché il Ladro convertito si è unito a loro, egli che desiderava servire e perciò meritò di regnare... Ed anche lui, già pende in Paradiso.

III. Due delle persone che stavano allato della Croce, sono per tutti i Cristiani, per tutti i tempi, i supremi tipi dell'Amore umano e divino. Vi è Maria, amata nell'essere immacolato dall'Eterno Padre, Madre essa stessa dell'Immacolato Amore, e Giovanni il discepolo eletto che ebbe il privilegio di posare la sua testa sul petto dell'Immacolato Amore. Certo, questi due, Maria e Giovanni, sono già così interamente «una cosa sola», come l'Amore li può fare. Questi che amano Iddio tanto perfettamente, non sanno amarsi l'un l'altro meno perfettamente... Or Gesù, tra le sue sette parole sulla Croce, ne consacra una per renderli ancora più uniti.

TERZA PAROLA:

Ecco la tua madre. Ecco il tuo figlio.

I. Nostro Signore desidera non solamente formare l'amicizia fra Lui stesso ed ogni anima umana, ma unire gli amici, l'uno all'altro, nella Divina Carità. Del le-

game di carità fra gli uomini Egli fa la prova definitiva della carità verso Se stesso. «Chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio che non vede?». (I Joh., IV, 20). «Quello che non avrete fatto al più piccolo, non l'avrete fatto

neanche a me» (Mt., XXV, 45). Il secondo comandamento è «simile al primo». «Ama il tuo prossimo come te stesso» (Lev., XIX, 18). Se metà delle energie della Sua vita terrena furono impiegate a trarre gli uomini a Sé, l'altra metà fu impiegata ad avvicinare gli uomini l'uno all'altro. «In questo conosceranno gli uomini che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri» (Joh., XIII, 35). Egli pronuncia le Sue benedizioni non solo su quelli che «sono affamati e assetati di Giustizia», della Divina Fonte di Giustizia, ma anche su i pacifici e i mansueti; coloro che non si perdonano a vicenda le offese (coloro che non stringono il divino legame più fortemente delle divisioni umane che tentano separarli) non avranno a loro volta perdonate le attese, non potranno, cioè, fare assegnamento sul Divino legame che essi stessi hanno rifiutato.

II. L'unione degli uomini fra loro, in un certo senso, è il fine d'ogni società umana. Si è gradualmente verificato, anche nelle più alte sfere mondane, quel fatto già sempre propugnato dalla Cristianità, che l'unione è la forza, che la cooperazione è più efficace della competizione, che «perdere se stesso» in una società di qualsiasi genere è l'unico mezzo per salvare se stesso; che l'individualità può essere sostenuta solo col sacrificio dell'individualismo. Infatti, praticamente per tutte le società che sono esistite il legame dell'unione è stato considerato mezzo di prosperità. «Se possiamo gioire insieme, vincere insieme, trionfare insieme, noi potremo amarci a vicenda».

Gesù, ora, fa qualche cosa che prima non era mai stato fatto. **La sofferenza per Lui è il supremo legame dell'Amore.** «Amatevi gli uni e gli altri» Egli grida dalla Croce «perché sarete forti abbastanza per soffrire insieme». «Madre», grida il morente Amico di noi tutti, «ecco il tuo figlio. Figlio, ecco la Madre tua!».

Questa parola accenna ad un immenso principio spirituale. Maria e Giovanni si sono amati perfettamente così perfettamente, cioè, quanto l'ha reso possibile una gioia comune. Insieme Essi hanno atteso il Suo trionfo; Maria, L'ha veduto, Fanciullo della Gioia, al suo petto; Giovanni sul Suo petto L'ha visto letiziato in ispirito. Ma da oggi in poi, il loro comune amore si elevò a più grandi altezze: essi ora si amano reciprocamente, non solo nel Sacro Cuore, ma nel Sacro Cuore piagato e traforato. **Fin qui erano stati perfetti amici; d'ora innanzi le relazioni si fondano sul Sangue** sangue più connaturale a loro del loro medesimo un Sangue versato per la remissione dei peccati. Non dice «Amico, ecco

il tuo Amico»; ma, «Madre, ecco il tuo figlio. Figlio, ecco la tua Madre!».

III. 1) Ed ecco allora il primo legame che ci unisce a Maria; non sarà perché Ella ha cantato il *Magnificat*, ma perché ebbe il cuore trafitto dalla spada. Il dolore, sofferto ingiustamente, è una forza più potente di tutte le ordinarie affezioni umane; il dolore originato dal risentimento e dall'amarezza, isola l'anima non solo da Dio ma anche dai suoi compagni. Il cervo ferito fugge per morire in solitudine. Ma d'altra parte se il dolore è bene accolto e ben ricevuto, se diviene, con lo stesso sforzo con cui lo si riceve, un legame di unione con quelli che soffrono, forgia un anello che tutte forze dell'inferno non spezzeranno. Se Maria ci fosse stata data come madre in Betlehem, se essa si fosse avvolta nell'unica sua gioia, se per noi non fosse stata altro che un'immagine di felicità incarnata; allora, quando l'orrore dell'oscurità ci incombe, anche noi ci saremmo allontanati da Lei per soffrire in solitudine.

Una religione che ci presentasse Maria col suo Fanciullo palpitante fra le sue braccia, e non Maria con il Suo Figlio morto adagiato sulle Sue ginocchia, non sarebbe una religione a cui saremmo ricorsi con fiducia allorché tutto il resto ci inganna. Di più, essa non sarebbe stata nostra Madre fuorché in senso improprio se il suo aspetto non avesse assunto rispetto a noi un'espressione di dolore. Ma Ella che generò il Suo Figlio immacolato senza dolore, generò il resto della sua Umana famiglia caduta nell'agonia e nel dolore. Essa, infatti, è la Madre dei redenti, perché Essa era la Madre di Redenzione: Essa stette in piedi sotto la Croce di Gesù, come s'inginocchiò presso la Sua culla.

Ed essa è nostra Madre per quello stesso sangue onde noi e lei fummo egualmente redenti. La «Madre dei dolori» è più vicina al genere umano che la «Causa della nostra Gioia».

2) È molto facile, quando si comincia a progredire nella religione spirituale, dimenticarsi degli elementari doveri coi quali quella religione comincia. Oppure, in altri termini, vi è sempre molto facile, allorché noi abbiamo cominciato ad sperimentare un'intima e personale relazione con Gesù Cristo, dimenticare, o ridurre al minimo le relazioni che ci legano agli altri. Nostro Signore, perciò, con quella Parola orienta la nostra attenzione al fatto elementare che «colui che non ama il suo fratello che vede, non può amare Dio che non vede», per quanto fervide ed estatiche possano sembrare le sue emozioni. Noi

quindi dobbiamo testimoniare la realtà della nostra devozione verso di Lui con la pratica devozione dell'uno verso l'altro.

Se c'è tempo più propizio per rivolgerci gli uni verso gli altri, e verificare la nostra carità, è quando ci troviamo sotto la Croce; poiché è la suprema gloria della Croce quella di fare della sofferenza il più profondo vincolo delle relazioni umane. Maometto e Budda vissero per unire gli uomini. Budda perfino, è stato detto, ritornò alla vita terrena per compiere ciò. Ma **solo Gesù Cristo morì per unirli**. Ogni regno terreno è turbato da sedizioni e fazioni appena comincia a vacillare: solo il Regno di Dio rafforza i suoi legami quanto più si approssima alla estinzione del Calvario.

E allorché l'anime nostre sono più esaltate nel veder morire il Salvatore, è il momento di rivolgerci da questa vista alle più ordinarie e semplici relazioni della vita d'ogni giorno, e di domandare a noi stessi se abbiamo dato la finale prova della nostra fedeltà alla disciplina di Gesù, amandoci gli uni gli altri. È un fatto spaventevole che coloro i quali continuamente si vantano di essere uniti con la più intima amicizia a Dio, si distinguono per l'egoismo e per la mancanza di carità verso il prossimo e sono coloro che vivono al di sopra di tutti gli altri e che si fanno chiamare «esseri incompresi», che attualmente avanzano la loro «Regola di Vita» o i richiami della loro de-

vozione come argomenti contro quelli che trovano tempo od energia di essere gentili con i loro servi o le loro conoscenze. «Essa attende ora alle sue preghiere, perciò non deve essere disturbata. Egli si prepara a ricevere i Sacramenti; quindi è naturale che sia un po' bisbetico e preoccupato»...

Andate a casa, e smettete una volta per tutte quella stupida divergenza; andate a casa, e scuotatevi semplicemente e sinceramente per la parte vostra in quell'impiccio, in cui forse un altro è forse più degno di biasimo che non voi. È una cosa intollerabile che gli amici del Crocifisso ed anche quelli che aspirano ad essere amici del Crocifisso pensino di poter conciliare l'essere in pace con Dio, e non esserlo con la moglie, o il marito, o i parenti.

«Ecco vostra Madre... vostro figlio!». Quell'anima con cui voi siete volubile ha un legame con voi più grande di quello della comune creazione. **Il fatto che l'Eterna Parola morì per voi sulla Croce, costituisce un anello di congiunzione infinitamente più forte del fatto che l'Eterna Parola vi ha chiamato all'essere.** E mentre la Caduta ha spezzato l'armonia della Creazione, la Redenzione l'ha rinnovellata; e questo rinnovellamento è una meraviglia molto più grande della Creazione stessa.

Nessuno può essere un amico di Gesù Cristo, se non è amico del suo prossimo.

QUARTA PAROLA:

Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?

Le tenebre del Calvario, spirituali e fisiche, si fanno profondissime. Cristo ha pregato la Sua Amicizia; Egli che è stato sempre l'Amico dei Peccatori, ne ha aggiunto un altro per coloro che hanno oltraggiato e ripudiato alla schiera; Egli che è stato sempre l'Amico dei Santi, ne ha congiunti due indissolubilmente nello sposalizio del Dolore. Ora Egli si volge dal mondo per cui ha fatto tanto; Egli concentra la Sua consapevolezza nella Sua sacrosanta Umanità; e in una Parola, dinanzi alla quale tremano i cieli e la terra, ci rivela che quella Sacra Umanità, come parte del processo da Lui scelto per «gustare la morte per tutti» (Heb., II, 9) e per imparare «l'obbedienza attraverso le cose da Lui sofferte» (Heb., V, 8), ha da sperimentare il dolore dell'abbandono.

Egli che venne ad offrire questa Sacra Umanità come legame d'Amicizia fra Dio e l'uomo, vuole che questa medesima Amicizia con Dio si ottenebri. Egli si è fatto Amico dell'uomo caduto, poiché scelse di identificarsi con l'orrore della Caduta. La visione beatifica, perduta dall'uomo per la Caduta, e che Cristo non può mai perdere, si oscura agli occhi di Lui che venne a dischiuderla con la Redenzione.

I. Or la vera felicità dell'uomo consiste in un graduale approssimarsi alla Visione Beatifica. Cristo ci offre l'amicizia Sua sulla terra, quella Amicizia in cui consiste ogni umana felicità come pegno e mezzo onde raggiungere la unione finale in cielo, che noi designiamo con questo

nome. Perciò la gioia di Cristo sulla terra quella gioia che volta a volta prorompe nelle parole della Sua Vita mortale, o nelle azioni di potenza e di grazia, o nel silenzio luminoso della Trasfigurazione questa gioia sorge dalla Visione Beatifica in cui Egli perennemente vive. «Sostenne, vedendo Colui che è invisibile». (Heb., XI, 27).

È sul Calvario che ha luogo il supremo oltraggio; tutto ciò che era stato il Suo sostegno per i Suoi trenta anni di vita, il vigore di quella «vivanda» di cui i discepoli non capirono nulla (Joh., IV, 32), è diventato tenebroso ai suoi occhi, quantunque non spento completamente, con ogni altra possibile consolazione umana o divina. Il sole che si oscura sopra di lui non è che un pallido simbolo dell'oscurità della Sua Anima. Il sole s'immerge nell'oscurità, la luna nel sangue, e le stelle cadono dal Cielo, e la terra si scuote, mentre, per sua libera volontà e deliberata scelta, Egli entra non solamente nell'ombra di morte, ma nella Morte delle Morti. È questa Morte ch' Egli ha «gustato»... In quest'ora Egli allontana da sé quella sola ed unica cosa che gli poteva rendere la vita tollerabile. **Il Suo Corpo piagato e straziato sulla Croce, non è che una pallida incarnazione dell'agonia della Sua Anima derelitta... «Mio Dio, mio Dio! perché mi hai abbandonato?...» (Mt., XXVII, 46).**

II. Questa Parola è più difficile delle altre, per essere applicata a noi. Poiché fu pronunciata in uno stato che è sufficientemente inconcepibile per noi che troviamo la nostra consolazione in cose che non sono Dio, per noi, ai quali il peccato significa tanto poco! Se ci mancano i conforti fisici, noi ricorriamo a quelli morali; se questi ci mancano, ricorriamo ai nostri amici. O, più comunemente, quando ci si allontanano i piaceri più nobili, troviamo riposo, con piccolo sforzo, in quelli più bassi. Quando la religione non ci consola, noi ci solleviamo con le arti; quando l'amore o l'ambizione ci disgustano, ci immergiamo nei piaceri fisici; quando il corpo rifiuta di obbedire, ci rifugiamo nel nostro indomabile orgoglio; e quando questo a sua volta si sgretola in nulla, consideriamo il suicidio e l'inferno come una soluzione più tollerabile. Non c'è abisso a cui non andremmo, nella nostra appassionata determinazione di renderci tollerabili a noi stessi.

Questa Parola, dunque, non ha senso per noi; allorché la Visione beatifica fu velata dal dolore, per Gesù Cristo non c'era più nulla in cielo o in terra... **«Cerco se c'è qualcuno che voglia soffrire con me, ma non trovo nessuno; qualcuno che voglia confortarmi e non lo trovo»** (Ps. LXVIII, 21). La tragedia, si compie,

qui, fra le tenebre: noi udiamo il gemito; raccogliamo gli sguardi del torturato, la sua Faccia scolorata dietro la Quale pende l'Anima stessa crocifissa... noi brancoliamo, congetturiamo, ci sforziamo di formarci una più bassa immagine dell'augusta realtà; ma ciò è tutto.

Comunque, se ne possono trarre due lezioni, tradotte in termini che noi possiamo in parte comprendere:

1) Anche occasionalmente noi possiamo innalzarci nella vita spirituale al punto in cui l'Amicizia con Cristo costituisce la nostra perfetta letizia, su tutte le altre minori consolazioni che Dio elargisce. Il fatto che noi Lo conosciamo e che possiamo comunicare con Lui è calcolato da noi come abbastanza soave da rendere le sue apparenti rinunzie il più acuto di tutti i nostri dolori. (Bisogna che io dica che ciò non richiede un particolare avanzamento nelle cose spirituali. È impossibile, infatti, essere sinceri e perseveranti nella nostra religione, senza, presto o tardi, farne l'esperienza). Bene: supponiamo che questo punto sia raggiunto da noi; allora, improvvisamente, senza divenire consapevoli di nulla fuorché della abituale nostra mancanza di fede e del nostro letargo, questo piacere spirituale della religione scompare rapidamente e completamente. E allora, qual è la nostra usuale risposta?

Come abbiamo rilevato proprio ora, un mezzo è quello di trovare subito consolazione altrove. Ci si «distrae», come diciamo; applichiamo la nostra attenzione ad altre cose. Ma un piano più comune consiste nello scoraggiarsi, nell'abbandonare la pratica di quelle cose, e frattanto nel lamentarsi amaramente della via per la quale il nostro Amico ci conduce. Certamente un grido di aiuto non è soltanto giustificabile ma meritorio; poiché anche Nostro Signore gridò così sulla Croce. **La colpa non consiste nel gridare, ma nel risentirsi mentre si grida.** Ci sembra, nella nostra compiacenza, come se da parte nostra esista un diritto ad insistere sul senso della presenza del nostro Amico. E tuttavia, senza tali abbandoni, è possibile progredire? Come può essere lo stringere il nostro Amico ben saldo, se Egli da un momento all'altro non sembri sfuggire alla nostra presa? Come può una fede reale gettare le sue radici, e abbarbicare le sue propaggini nella Roccia, se il vento desolante del dubbio non sembri a volte sradicarci da tutto? Più una tribolazione è cocente, e una freccia è amara e più onorevole è il soccorso. **Stringere le labbra a quella Coppa che il nostro Salvatore ha sorbito, anche se l'amarrezza è stata diluita con la Sua Grazia è un onore che certamente basta a tenerci**

uniti alla nostra pace, non fosse altro, per vergogna.

2) Una seconda lezione è che lo stato nel quale Dio è il Tutto per l'anima, è uno stato a cui noi siamo tenuti in ogni modo ad aspirare. Non è abbastanza che l'Amicizia di Cristo sia solamente il primo dei nostri vari interessi. Cristo non è soltanto «il Primo»: Egli è l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine. Egli non è solo, in senso relativistico, il più importante, Egli è l'Assoluto, il Tutto. La Religione non è una di quelle porzioni che integrano la vita, (questo è Religiosità), ma la Religione è qualche cosa che penetra in ogni zona, la fabbrica per cui ogni invenzione, sia arte che letteratura, sia interessi domestici, o ricreazioni, o affari, o amore umano, dev'essere abbellita. Se non è così la Religione non viene intesa nel senso proprio.

A renderla così, comunque, consiste la suprema difficoltà della vita spirituale, a renderla, cioè, non solo un elemento integrale di tutta la vita, ma l'elemento dominante d'ogni frazione, poiché i suoi diritti sono imperativi sempre e ovunque; e ancora, non nel senso che l'anima è disinteressata in qualsiasi cosa, eccetto nell'attuale forma di culto; o teologia o ascetismo, o morale poiché questo ancora può essere chiamato religiosità, o tutt'al più un genere di professionismo ma in quanto la Volontà, o il Potere, o la Bellezza di Dio si percepiscono subcoscientemente in ogni cosa, e in quanto che «nulla è del secolo, eccetto il peccato».

Ora ciò è quello che attualmente va inteso come vita d'ogni anima umana; e man mano che ad essa ci avviciniamo, noi più o meno realizziamo il nostro destino. Poiché questo è proprio di

un'anima che abbia raggiunto quello stato in cui Dio può essere Tutto. **Egli diviene «Tutto» perché non c'è più nulla che sia alieno da Lui.** «Sia che mangiate, sia che beviate, o qualunque altra cosa voi facciate, tutto fate a gloria di Dio» (I Cor., X, 31). Tutta la Vita s'illumina nella Sua Presenza; tutto si vede sussistere in Lui; nulla ha più valore se non in quanto dice relazione a Lui...

Questo, dunque, è lo stato a cui un'anima cristiana è tenuta a tendere ed aspirare. Questo e questo solo costituisce la pienezza dell'Amicizia di Cristo; per un'anima in tali disposizione, e per essa sola, si può dire che Gesù sia Tutto. E questo, è il solo stato in cui un reale «Abbandono» è possibile. Perdere Gesù quando Egli occupa per nove decimi la nostra vita, senza dubbio costituisce una gran pena; ma ancora vi rimane un decimo, dove la perdita non è sentita; un interesse frazionato a cui possiamo rivolgerci per consolazione. Ma quando Egli occupa tutta la vita, quando non c'è un momento nella giornata, un movimento dei sensi, una percezione o altro della mente di cui Egli non sia lo sfondo anche solo subcoscientemente percepito e avvertito, allora veramente se Egli si, ritira, il sole si oscura, e la luna non può dare la sua luce; allora si perde il gusto della vita, e i colori si cancellano dal cielo, e la forma svanisce dalla beltà, e l'armonia dal suono. **Un'anima come questa, e questa sola, può osare senza presunzione di mettere sulle proprie labbra le parole di Cristo stesso, e gridare: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? Perdendo Te, perdo tutto».**

QUINTA PAROLA:

Ho sete.

L'agonia dell'anima di Cristo è superata, quella del Corpo si riafferma. Fin dalla mattina Egli è appeso in un raggio di luce solare, velato solo per un certo tempo dalle tenebre che hanno tormentata la Sua Anima; e passando i minuti, poco a poco, come un torrente di fuoco, si solleva quell'arsura della Crocifissione, che, dicono alcuni, è la pena più tremenda del più violento genere di morte.

I. 1) Finora il punto culminante della Umiliazione di Cristo è stato il Suo grido al Suo Padre invocato in aiuto dalla Sacra Umanità che per Sua Volontà fu derelitta la Sua Confessione al mondo che la Sua Anima era fra le tenebre. Ora, Egli discende ancora in un grado più profondo di Umiliazione, e chiama in aiuto l'uomo.

Cristo invoca l'uomo in soccorso!

Durante tutta la Sua Vita Egli ha offerto aiuto; ha nutrito le anime affamate, e i corpi affamati; ha dischiuso gli occhi ai ciechi, le orecchie ai

sordi; ha sollevato le mani che pendevano, e rafforzato le ginocchia dei fiacchi. Stette in mezzo al Tempio e chiamò a raccolta tutti gli assetati perché venissero a bere. Ora, a sua volta, domanda da bere e lo accetta. Così anche Davide nel fervore della battaglia gridò, «che qualcuno mi dia a bere l'acqua della cisterna di Bethlehem!» (II Reg. XXIII, 15). Davide e il Figlio di David erano forti abbastanza per discendere a una debolezza.

2) Nell'annoso Calvario della storia del mondo, Gesù grida all'uomo di aiutarlo; e il Datore di tutto, si umilia a chiedere. Egli fa a chiunque il primo appello. All'anima non ancora evoluta, Egli grida nella Voce del Sinai: «Tu non farai» (p. 140). All'anima che ha fatto un po' di progresso Egli offre incoraggiamenti e promesse. «Benedetto quest'uomo, perché sarà ricompensato». Ma v'hanno ancora anime che sono sorde all'Inferno e al Cielo, per cui il futuro significa poco o niente. Anime troppo deviate per temere l'Inferno, troppo disamorate per desiderare il Cielo. E a costoro Egli fa il suo straziante ultimo appello. «Se tu non vuoi accettare il mio aiuto, offrmi il tuo. **Se tu non vuoi bere dalle mie mani, offrmi almeno da bere con le tue. Ho sete».**

È incredibile che gli Uomini L'abbiano ridotto in questo stato, ed è impressionante che se non vogliono rispondere per il loro interesse, alcune volte rispondono per il Suo.

«Guardate, grida Gesù, voi avete rinunciato a cercarmi; avete voltate le spalle alla porta e non avete bussato. Non volete incomodarvi a domandare. Ebbene, sono io ora che faccio queste cose; ecco, sono io ora che faccio queste cose; ecco, sono io che vado a cercando lo sperduto; io sto alla porta e picchio; sono io che domando, che sono diventato un mendico... Abbiate misericordia di me, Amici miei, perché il Signore mi ha reso afflitto! **Io non offro più acqua; ma la chiedo, perché senza di essa muoio!».**

II. È bene che noi guardiamo alla vita spirituale da un altro punto di vista. Sopravvengono dei momenti ed anche periodi nella nostra vita in cui la religione diviene un peso intollerabile; ed è quando la ricerca diviene estenuante ed infruttuosa tanto da esserne ammalati; quando non c'è uscio che si apra per quanto bussiamo violentemente; quando domandiamo e non c'è Voce che risponde. Alle volte ci viene meno anche il coraggio. Ci sembra che i nostri desideri non siano degni di soddisfazione, che la religione, come ogni istinto della nostra natura, tocchi un termine oltre il quale non si può andare; che il desiderio, difatti, ci fallisce, e che noi non siamo neanche

ambiziosi di raggiungere il cielo! La verità è che noi siamo esseri limitati; e che il «divino scontento», il desiderio dell'infinito, la passione senza limiti per Dio, è una grazia di Dio, è un potere che ci elargisce per raggiungerLo e guadagnarLo. Non soltanto Dio è nostra ricompensa, e nostro Signore; ma Egli attualmente deve essere la Via per la quale noi andiamo a Lui: noi non possiamo neppure formulare un desiderio per Lui senza il Suo aiuto.

Quando noi siamo stanchi del desiderio, quando lo stesso desiderio viene meno, allora Gesù pronuncia la Sua Quinta parola dalla Croce.

Abbiamo parlato della Divina Amicizia come se si trattasse d'una mutua relazione, come se noi da una parte e Cristo dall'altra, fossimo uniti da un comune legame. Ma, in realtà, tutto s'attiene da una parte sola. Non possiamo neanche desiderare Cristo esternamente, senza l'aiuto interiore di Cristo. **Il Cristo deve gridare interiormente «Ho sete», (Joh., XIX, 28), prima che Cristo esteriormente possa darci l'acqua della vita.**

Questo appello di Gesù, dev'essere il nostro ultimo e finale motivo, allorché tutti gli altri impulsi vengono meno. Egli è così maltrattato e rigettato ch'è dovuto giungere a ciò. Egli deve implorare grazia per Sé, prima che possa averla per noi. Se noi non troviamo in Lui il nostro Paradiso, lasciamo ch'Egli cerchi il suo Paradiso in noi. Se noi non possiamo affermare, «La mia anima è assetata del Dio vivente», ascoltiamo almeno quando il Dio vivente grida, «La mia Anima è assetata di Te». Se non vogliamo ch'Egli ci serva, almeno per vergogna siamo contenti di servire a Lui!

III. Questo è il grido che s'innalza incessantemente da Cristo nella Sua Chiesa. Si vive in giorni pieni di terrore e di minaccia. Un tempo la Chiesa governava in Europa; era salutata come «Coei che viene nel nome del Signore». Essa venne facendo del bene, offrendo l'Acqua di Vita, e donando e distribuendo il pane della Vita. Dinanzi ai nostri occhi, ora Essa cammina per la Sua via di Dolori; Essa sale sul Colle; Essa pende dalla Croce... Il mondo ha vinto ancora una volta; ha vinto esattamente come vinse sul Calvario. Gli uomini non permettono che essa serva loro; di più non vogliono neanche che essa serva se stessa; l'hanno inchiodata agli emblemi di un governo terreno; le tolgono la sua gloria; e la beffeggiano, poiché non può essere la Salvatrice degli altri, non potendo salvare se stessa.

Che c'è di più da sperare? Come possono benedire le mani che sono solidamente inchiodate? Come

possono le labbra, arse e bruciate dalla desolazione, predicare gli ammonimenti della divina libertà?

Tuttavia ella grida ancora, nel dolore, dolore per sé stessa. Ella può emettere grida su grida, in Francia per rivendicare il diritto di spegnere quella sete che sarà la sua morte, se non soddisfatta; in Italia e nel Portogallo per il diritto di esistere in mezzo ad una società che Essa sviluppò e avvicinò alla maturità...

SESTA PAROLA: Tutto è compiuto.

La luce vespertina comincia ad illuminare, in cima al Calvario, le tre Croci e il piccolo gruppo che attende la fine; e quando si posa sulla faccia di Cristo, lo sguardo dell'agonia è passato. Egli ha gridato a Dio ed agli uomini di aver pietà della Sua Anima torturata e del Corpo riarso, e ciascuno ha risposto. Ora in quella Faccia, sbiancata dalle tenebre dell'Anima, e negli Occhi affossati dal dolore, un nuovo sguardo incomincia, mentre tutta la Faccia ancora una volta si mostra radiante. I respiri si fanno più affannosi, il Corpo inchiodato per le estremità si solleva sempre più in alto fino a che riacquista forza sufficiente non solo per parlare, ma prorompere in un grido così sonoro e trionfante da meravigliare gli ufficiali che avevano visto molti uomini morire, ma mai come quest'Uomo muore. Il grido squilla come il grido di gioia di un re al momento della vittoria; e in un istante, abbattimento, stanchezza, amarezza, sono lontani da Lui per sempre: *Consummatum est*. È finito... (Joh., XIX, 30).

I. Cristo venne al mondo per compire la più grande opera: più grande che l'atto assoluto della Divina Volontà per cui tutte le cose dal nulla vennero all'essere, più grande che la manifestazione della Divina Energia per cui tutte le cose sono tenute in essere, le stelle nel loro corso, gli atomi nella coesione, e i mondi di carne e di spirito nelle mutue relazioni. Perché è atto più grande restaurare che creare: ridurre la ribelle volontà all'obbedienza, che a voler nell'esistenza: a riconciliare i nemici che a creare dei seguaci, a redimere che ad operare. Che Dio faccia l'uomo è un atto di potenza; ma che lo redima è un atto di Amore...

E, per nostro conforto, ricordiamo che Gesù grida così; e che quando una volta per tutte Egli emise la sua prima petizione, vicino al pozzo di Giacobbe e sulla Croce del Calvario, anche una donna Samaritana, lontana dalla ricchezza di Dio, anche i soldati di un impero ch'era in lotta col reame di Dio, ebbero misericordia di Lui, e Gli offrirono da bere.

Tutta la storia sino al Calvario, è uno sforzo incessante di preparazione per la Redenzione. Non un agnello versò il sangue invano, non un profeta parlò, non un re ha regnato, fuorché come un anello in quella catena di cui l'Agnello di Dio, il Servo del Signore e il Re dei Re, è la fine e la sommità che giustifica tutto. Abramo vide il suo giorno ed esultò; David cantò del giorno della Sua nascita, dei suoi piedi e delle sue mani ferite: Isaia parla del Suo sepolcro con i cattivi e del luogo di riposo nel giardino di un ricco signore. Dio ha portato tutto a questo punto che li corona e li comprende tutti. Ed ora, *Consummatum est*.

Se riguardiamo indietro al Calvario, attraverso due mila anni, vediamo che tutto quello che Dio ha fatto scaturisce da lì; che ogni impulso di grazia, ogni sacrificio e preghiera offerta, ogni momento di Spirito di Dio, ogni risposta di uomini spirituali, ogni peccato dimenticato, ogni nuova vita ricominciata, ogni morte di Giusto, ogni rinascita d'anime alla innocenza, tutto ciò ha acquistato la sua piena vigoria, e la propria esistenza dal torrente d'amore che s'origina ai piedi del Calvario.

Ed è perciò che a questo momento, appena l'ultima goccia del Sangue prezioso fluisce dal Suo Cuore spezzato, con una forza superiore a quella d'un morituro, Gesù grida in trionfo. «È finito».

L'amicizia fra Dio e l'uomo è resa possibile ora, nel Corpo di Cristo. L'antica irreconciliabile inimicizia fra il peccato della creatura e la Giustizia del Creatore, tra la corruzione dello spirito e la Santità del Padre degli Spiriti, è tolta di mezzo. Noi possiamo essere «accettati nell'Amato».

Per prima cosa, allora: la salvezza è dischiusa al peccatore. **D'ora innanzi nessun peccato**

è imperdonabile. La Carità, fu detto, è il perdono dell'imperdonabile, è l'amore dell'inamabile: e in questo Sangue prezioso, come cantò il Profeta, «ci sarà una fontana aperta per la purificazione del peccatore e dell'immondo» (Zach. XIII, I) e come scrisse l'Apostolo, è questo Sangue prezioso che «ci purifica da ogni macchia». (I Joh., I, 7). **L'Amicizia di Dio, perciò, è un fiume aperto ad ogni anima che lo desidera.**

Ma c'è ancora di più. Non è solo una mèra amicizia resa possibile per la morte di Cristo, ma un grado d'amicizia a cui neanche gli Angeli possono aspirare. Non è solo che l'Anima, per il Sangue prezioso, possa passare dalla morte alla vita, ma attraverso gli stadii, le altezze e gli strati della vita, ella può elevarsi alla perfezione della santità stessa. David può aver sete di Dio; David può guardare in alto a ciò che «si risveglia nella somiglianza di Dio» che è la suprema soddisfazione dell'anima; ma fino a che Cristo non è morto, un'anima non può raggiungere l'oggetto finale del Divino desiderio e del suo, che ora invece è dischiuso ad ogni anima preparata a fare i necessari sacrifici per guadagnarlo. Non solamente, per il Potere del Sangue prezioso e per la Grazia dei Sacramenti sprigionata dal Suo versamento, l'anima può sottomettere ogni azione, parola, pensiero, all'obbedienza di Cristo, ma può, **con la stessa grazia, raggiungere un punto d'unione con Lui così vitale e così completa, da poter veramente gridare «con Cristo io sono inchiodata alla Croce, non sono io che vivo, ma Cristo vive in me»** (Gal., II, 20).

II. L'opera di Cristo dunque, è «finita» sulla Croce finita, non però chiusa e conclusa, ma liberata dal processo agonizzante che l'ha posta in essere finito come il pane è finito dalla macina e dal fuoco, pronto per essere mangiato; come il vino è finito dalla violenza e dal pressare del frantoio finito come un corpo d'uomo è finito nell'utero materno e dato alla luce con travaglio. È finito, cioè per un nuovo e glorioso principio, poiché la corrente scaturita dalle Sue ferite può cominciar a scorrere attraverso le anime degli uomini, e la Carne che è stata spezzata può cominciare a nutrirli. Poiché ora la Passione di Cristo comincia ad agire nel Suo Mistico Corpo, ed essa «completa quelle cose che mancano alle sofferenze di Cristo» (Col., I, 24). Ora l'enorme Processo che

Lo ha torturato e lacerato nella Sua assunta Natura comincia effettivamente a provocare quello stesso lavoro di Redenzione nella Natura Umana della Sua Chiesa, che, misticamente, è il Corpo nel quale Egli dimora sempre. Un sole che cade dice ordine a un altro sole, che poi è l'identico, e può cominciare a percorrere il suo cammino: «La sera e il mattino sono un giorno».

E tuttavia, noi suoi amici noi che in virtù della Sua Amicizia siamo capaci di vivere, morire, e risorgere uniti con Lui viviamo per la maggior parte come se Egli non fosse mai morto. Paragonate la vita d'un colto e annoiato pagano, con la vita di un colto e annoiato cristiano. Tirateli fuori dalle rispettive classi e collocateli l'uno accanto l'altro. Vi sembra che ci sia così grande differenza? Ci sono poche divergenze fra i loro emblemi religiosi. Quello ha un Apollo, questo un Crocifisso. L'uno ha la deità egiziana con il figlio nelle sue braccia; l'altro ha l'Immacolata Madre di Gesù con il Santo Fanciullo. Il loro parlare è diverso, i loro vestiti, le case, insomma tutti quegli elementi esterni che sono indifferenti per la vita dell'anima. Ma sono così differenti le loro virtù, la prospettiva nell'eternità, il loro dolore su tombe dissigillate, le loro speranze su culle recenti?... Anche prima che Cristo morisse i figli amavano i loro genitori e i genitori i loro figli. Deve dunque il cristiano innalzarsi molto più alto, più vicino a quel meraviglioso grado di amore dove l'uomo «odia suo padre e sua madre» per essere discepolo del suo Signore? Anche prima che Cristo morisse la castità era una virtù. Siamo noi così avanti nella purità di cuore, senza la quale nessuno può veder Dio? Anche un Imperatore Romano una volta raccomandò il dominio di sé e lo mise in pratica. Sono le nostre case migliori modelli di pace tra fratelli che coabitano in unità? Ha compiuto Cristo la Sua opera col solo fine che la società non cadesse più basso?.. Che Dio ci aiuti! Se noi gettiamo uno sguardo su ciò che si chiama «la società cristiana moderna» sembra come se Cristo ancora non fosse venuto.

Ma c'è un vasto torrente di grazia che discende dal Calvario, quel torrente che doveva far felice la città di Dio. Lì è l'immensa riserva di grazia, che gorgoglia in ogni sacramento, bagna la terra sotto i nostri piedi, rinfresca l'aria che respiriamo. E noi nella nostra odiosa e falsa umiltà parliamo come se la Perfezione fosse una fantasticheria, come se la Santità fosse il privilegio di coloro che vedono Dio nella gloria.

In nome di Cristo, cominciamo noi! Perché Cristo ha «finito».

SETTIMA PAROLA:

Padre, nelle tue mani affido il mio Spirito.

Nostro Signore ha gridato forte la sua sesta parola con la quale proclamava che si sono compiuti finalmente «gli interessi del Padre» di cui precedentemente aveva parlato nel tempio. Ora Egli inchina a poco a poco la Sua testa sul petto, e con le parole che imparò sulle ginocchia di Maria parole con cui ogni fanciullo giudeo affidava la cura della sua anima alla cura di Dio, allorché sopraggiungeva la notte Egli affidava il Suo Spirito nelle mani del Padre. La sera è giunta, e vicino è il sabato in cui, Dio, ancora una volta, dopo aver mirato tutte le cose che fece, pronuncia il Suo «Benissimo» e si riposa dal lavoro.

I. Il pensiero di questa pace della morte ove il nostro Amico ora sta entrando, è una delle più commoventi considerazioni della Passione. Egli è stato intorno alla Sua opera per trent'anni; e neppure per un istante, dacché emise il primo respiro mortale nella gelata stalla di Bethlehem, Egli si riposò. Anche quando Egli dormiva, il Suo Cuore vegliava.

Questo suo lavoro aveva di mira, fra le altre cose, di gettare le basi della riforma del mondo. Ogni civiltà, che voglia sopravvivere, come il ferreo progresso dell'Impero Romano, lo sviluppo degli istinti delle nazioni barbare, tutto deve rinnovellarsi sulle basi ch'Egli ha gettato, oppure cessar di esistere. Ancora di più; Egli ha gettato le basi della costituzione del più vasto Impero che il mondo abbia mai visto; quella Suprema sopranazionale Società dalla quale i Re derivano le loro sanzioni, e le Repubbliche il diritto di governare; poiché il Successore del Suo Vicario è «Padre dei Principi e Re, Signore del mondo». **Perciò i suoi innumerevoli atti di grazia devono essere compiuti; non un'anima sofferente deve allontanarsi delusa; non un corpo malato dev'essere abbandonato senza cura; non una transitoria necessità, insoddisfatta. Ed Egli è l'Uomo che ha fatto tutto ciò. E, certo, solo Dio poteva far tutto ciò.** Nessun riformatore, nessun filosofo, nessun monarca si è mai sognato di fondare un Regno come questo. Ma tutto ciò è stato compiuto attraverso la Natura Umana; sono state le labbra di un Uomo mortale che hanno detto tutto

ciò; mani mortali quelle che hanno gettato queste fondamenta; un cervello mortale che ha portato a compimento e tradotto in linguaggio umano il sogno di un Dio per realizzarlo. Dio certamente non può divenire stanco; ma un Dio fatto Uomo può stancarsi mille volte.

Quanto giustamente Egli si è meritato il Suo Riposo! E infine Egli lo trova. L'anima, dopo aver superato la violenta agonia, s'immerge in quella refrigerante oasi di pace, dove le anime che hanno servito Dio, secondo le grazie ricevute, attendono il primo avvento del loro Redentore. Il corpo che ha sostenuto un peso così grande e il caldo del giorno, che era stato affaticato dalla fatica e curvato dal dolore e, in ultimo, flagellato, traforato, spezzato dalle mani di coloro per cui quelle fatiche erano sostenute questo Suo Corpo dev'esser riposto nel freddo sepolcro di roccia, con sindoni di soffice lino, profumato con spica e mirra, nell'attesa che il soffio della Divina Energia torni a scorrere attraverso le vene e i nervi e i muscoli, trasformando tutto di nuovo nella Divina Immagine sgualcita, dinanzi la quale, non più soggetta ad alcuna legge di limitazione o di fatica o di perdita, l'Anima che non può più dolere, gioirà eternamente.

Il nostro Amico, finalmente, dorme.

II. La Pace di Dio che sorpassa ogni intendimento, è senza dubbio il suo dono più grande, più che la salute e la ricchezza, più, in un certo senso, che tutte le virtù, poiché è la loro corona e ricompensa. Questa Pace di Cristo, è l'unica cosa veramente necessaria, com'Egli stesso ci dice; è la «buona porzione» migliore di tutte le energie e attività, che «non ci sarà tolta».

Ed è per lei che noi guardiamo alla morte poiché è l'unica speranza che rassicura e ci riconcilia a quella violenta cessazione di attività, che per un'anima energetica e vitale costituisce il più fantastico orrore della morte. Che anzi alcune volte (così grande è la sua attrattiva) possiamo quasi dire che deve essere per un'anima che realmente partecipa alla lotta della vita, essa costituisce l'attrattiva maggiore della morte poiché la vita si riduce spesso a uno sforzo insopportabile non solo per la stanchezza del corpo derivante dalla sua incapacità di rispondere alle esigenze

dell'anima, ma per una stanchezza dell'anima proveniente dai suoi sforzi di rispondere sempre a ciò che deve, agli impulsi ed eccitazioni della grazia. **Oh! se fosse possibile, noi gridiamo, cessare dalla lotta, riposare completamente in Dio senza alcun sforzo di volontà, abbandonarsi ed immergersi in Lui che solo è la nostra Quietè. E tuttavia non dobbiamo;** questo è quietismo strano e seducente sistema che significa rilassatezza e letargo sistema che induce un pigro sonno in un'anima creata ad agire, in una volontà che deve attivamente aderire, affinché possa meritare o demeritare. È solo nella «divina necessità» del Purgatorio che questo stato è possibile; e allora, solamente, perché necessario.

Tuttavia anche qui, mentre viviamo, c'è la pace di Dio, ed è per questo bisogno di pace che tante anime si agitano e si dibattono entro le sbarre dei loro limiti... E questa pace deve provenire da una cosa e da una cosa sola dal perfetto equilibrio nell'ambiente che ci circonda non come un uccello che riposa sulle acque, ma come un uccello che sta nell'aria da una perfetta risposta, cioè, della nostra amante ed amabile Natura, a quell'unica adorabile Natura che solo può sorreggerci e comprenderci: in una parola, che la pace può solo trovarsi in ciò di cui noi abbiamo fatto esperienza: **in un'intima, intelligente, affezionata e volontaria Amicizia con Cristo, che ci ha fatti per Lui, e stabilì la Sua Incarnazione perché l'unione potesse essere completa.**

Le attività, quindi, sono buone e necessarie al loro proprio posto. L'opera di Dio non può compiersi senza di esse. **Ma è del tutto vitale che, se queste attività realizzano i loro oggetti, l'anima che vi è impegnata, deve possedere la pace interiore.** Noi andiamo avanti e indietro; riusciamo oppure manchiamo; e non è poi cosa di grande importanza, dacché non abbiamo una norma decisiva in questo mondo per cui stimare questo o quello. **Ma la pace interiore è necessaria; poiché la nostra vera «vita è nascosta con Cristo in Dio»** (Col., III, 3), questa pace che, com'Egli stesso ci dice, il mondo non può togliere o dare, una pace cioè, che, **a differenza delle altre emozioni, è del tutto indipendente dalle cose esterne. È una pace dove Cristo stesso è penetrato, anima e corpo,** allorché affidò il Suo Spirito nelle mani del Padre quella Pace Sabbatica ch'Egli per primo inaugurò e che «restò... per il popolo di Dio» (Hebr., IV, 9).

La morte non è più spaventosa, e la vita non è più insopportabile. Dietro la fredda calma della morte e la pazzesca frenesia della vita, **Cristo e**

l'anima dimorano insieme nel segreto ricettacolo del cuore, ricettacolo scavato in ciò che è più duro d'una roccia. E non è questa la pietra che si fende quando le tombe si dischiudono, e i terrorizzati fuggono disordinatamente, e tutta Gerusalemme è in panico. Ma finalmente **quando abbiamo imparato a morire a tutto eccetto che a Cristo, quando Egli è il nostro Tutto, Egli è ancora la nostra Pace.**

Solleviamo lo sguardo per l'ultima volta a quel Sacro Corpo pendente dalla Croce. **Il Sangue è tutto sparso, l'Anima si è separata, e il nostro Amico riposa. Allora anche noi possiamo essere seppelliti con Lui.** E possano le nostre anime, e le anime di tutti i fedeli, vivi e defunti, riposare in Lui.